

Dove sono finiti i Giusti?

Antonia Grasselli

Avvenire 27 settembre 2005

Yad Vashem, l'istituto costituito nel 1953 dal governo israeliano per ricordare le vittime della Shoah e che occupa una superficie di 45 acri, si trova su una collina ed è orientato verso Gerusalemme, cosicché lo sguardo viene attratto inevitabilmente dalla visione della città.

Gerusalemme, cuore della memoria ebraica, è la solida roccia su cui si ancora il ricordo, la speranza che consente di penetrare fino in fondo il passato, nella volontà tenace di comprenderlo.

Ed è in questo luogo, concepito e costruito come un grande memoriale, in cui tutto ha un profondo significato simbolico, che si è svolto, dal 5 al 18 settembre, un seminario per educatori italiani organizzato dagli ispettori del MIUR Anna Piperno e Luigi Clavarino e da David Metzler e Giordana Moscati di Yad Vashem.

La serietà della ricerca effettuata dagli studiosi israeliani ha consentito la maturazione di ampie e nuove prospettive di studio. Le unità didattiche, che sono state presentate, hanno rivelato una chiara impostazione educativa di fondo ed una metodologia che rispettano la "filosofia" di Yad Vashem e che impediscono la riduzione della didattica a regole e strumenti.

Alcune questioni mi sembrano particolarmente rilevanti.

L'antisemitismo, come fenomeno dell'età moderna, in che rapporto si pone con gli atteggiamenti antiebraici precedenti legati anche al cristianesimo?

La lezione del professor Dan Michman, lo storico principale dell'Istituto di ricerca sull'olocausto di Yad Vashem, ha sottolineato l'assoluta modernità dell'antisemitismo, tanto che lo stesso termine è un nuovo, coniato nel 1870 per esprimere un nuovo concetto, che ha le sue radici non nel cristianesimo medievale, ma nella corrente non religiosa dell'illuminismo, nel socialismo e nel mito della scienza proprio del positivismo. Dall'odio antisemita si è passati all'antisemitismo, una ideologia, non più odio, un fatto psicologico, ma una posizione che pretende di essere scientifica e che si propone come una visione del mondo. È un'ideologia con caratteristiche diverse rispetto all'atteggiamento medievale. Non si deve cioè cercare di convertire gli ebrei, portarli nella società cristiana. Ma non si deve neanche emancipare gli ebrei. Gli ebrei convertiti ed assimilati sono i più pericolosi, perché nascosti. La biologia, l'antropologia, la linguistica stanno alla base di questa ideologia antisemita che, a partire dalla fine dell'800, è diventata uno strumento politico per attrarre le masse. L'antisemitismo è anticristianesimo.

In che senso si può parlare dell'unicità della Shoah?

Il prof. Yehuda Bauer, direttore del Centro internazionale per gli studi dell'olocausto di Yad Vashem, ha rilevato una serie di elementi che hanno caratterizzato lo sterminio degli ebrei e che fanno della Shoah un "paradigma", un fatto senza precedenti, ma non l'unico, perché è un precedente che può essere ripetuto. La Shoah è un paradigma che può essere utilizzato per studiare altri genocidi. Nella specificità dell'olocausto si possono cogliere le sue implicazioni universali, che possono aiutare a comprendere, instaurando confronti e paragoni.

Ma anche gli ebrei rinchiusi nel ghetto di Lods tentarono una comparazione. Leggevano il racconto di Wegner sullo sterminio degli armeni e si chiedevano: accadrà così anche a noi? Cercavano un senso, cercavano di capire. Ora, ha detto il professor Bauer, siamo solo agli inizi di questa ricerca comparata. È auspicabile, per il futuro, la costituzione di un centro studi sul genocidio, separato da Yad Vashem, ma che collabori con esso.

In questo contesto, così ricco e aperto a nuove prospettive, le relazioni del professor Sergio Minerbi, dedicate alla posizione di Pio XII e della chiesa cattolica sulla Shoah, sono apparse una stonatura, ossia la riproposizione di una interpretazione che non vuol confrontarsi con i risultati degli studi più recenti. Dal titolo "Una discussione su Pio XII e la Shoah" ci si sarebbe aspettati per lo meno la presentazione del dibattito storiografico in corso, invece il solito monologo, tristemente inconcludente, ripiegato su se stesso, infarcito dei soliti luoghi comuni.

La pedagogia di Yad Vashem è forse l'aspetto più affascinante, è una filosofia educativa che pone come scopo dell'educazione la comprensione del senso dell'evento e l'apertura di una prospettiva di speranza. Le implicazioni metodologiche di questa impostazione sono estendibili sicuramente allo studio della storia nel suo complesso. Abbandonati i concetti astratti e le generalizzazioni, ha detto Shulamit Imber, direttrice pedagogica della scuola internazionale dell'olocausto di Yad Vashem, la storia va insegnata come storia umana, storia di individui, perché vittime, spettatori, carnefici erano esseri umani. Agli ebrei, vittime del nazismo, va ridata una identità (un volto, un nome, una storia), va conosciuta la vita quotidiana, la vita nei ghetti prima della deportazione, dove, anche loro, si trovavano di fronte a delle scelte da compiere. Anche molti spettatori a un certo punto sono diventati salvatori, hanno fatto una scelta. E' l'esempio dei Giusti tra le Nazioni.

In questo modo, ha precisato Irena Steinfeld (autrice dell'unità educativa "Come è stato umanamente possibile"), ci si avvicina al passato come a qualcosa di vivo, si riesce ad entrare dentro le situazioni, mantenendo sempre una certa distanza, perché noi non siamo i protagonisti della storia che studiamo. Distanza, che l'analisi storica garantisce, e immedesimazione, empatia con le vittime e non simulazione, perché le vittime non siamo noi.

E i Giusti tra le Nazioni?

Il Giardino dei giusti "giardino degli uomini normali", come lo descriveva Moshe Bejski, con i suoi 2000 alberi (ed ogni albero un suo nome), è una piccola foresta che circonda, sembra quasi che abbracci questi monumenti eretti alla memoria dell'olocausto. Duro è l'impatto con essi e difficile fare spazio dentro di sé alla morte e alla distruzione. Ma poi si cammina nei viali tra questi alberi, a volte lo sguardo non coglie la fine delle radure in cui sono stati piantati, ognuno con un proprio nome. La consolazione dei Giusti ci raggiunge nella dolcezza di questo paesaggio, perché il Bene, e non il Male, è l'ultima parola sulla storia.

La memoria del Bene è una memoria difficile da conservare, essa si basa unicamente sulle testimonianze.

Il caso italiano deve far riflettere: 27.000 ebrei salvati (su 35.000) e solo 300 sono i Giusti riconosciuti. La spiegazione è molto semplice: una seria ricerca in Italia non è mai stata fatta.

Tanti studi sulle vittime, il fascismo, la repubblica sociale, i collaborazionisti, ma i salvatori e i luoghi di rifugio? Disattenzione? Ingratitudine? Scelta di campo?

La ricerca dei Giusti italiani è una sfida contro il tempo. Chi la raccoglierà? La scuola? Le regioni non potrebbero fornire i mezzi per effettuare questa indagine?

Dare un volto ed un nome ai salvatori, scrivere piccole storie e brevi racconti che colgano il significato del loro agire. E' possibile sperarlo?